

**Agnes Heller** (Budapest, 12 maggio 1929) è una filosofa ungherese. Nata a Budapest nel 1929, è stata la massima esponente della «Scuola di Budapest», corrente filosofica del marxismo facente parte del cosiddetto "dissenso dei paesi dell'est europeo", prima del crollo definitivo dei regimi dell'est europeo. Il suo pensiero è stato molto discusso soprattutto in occidente negli anni '70 e '80 e in Italia in particolare con riferimento ai movimenti degli anni '70.

**Francesca Testi** è nata a Roma il 15 giugno del 1988. Si è laureata in filosofia morale alla Sapienza con una tesi su Hannah Arendt. Dopo aver vissuto e studiato un anno a Perugia, sta terminando la specializzazione in filosofia all'Università di Verona.

Si interessa di filosofia morale e politica con particolare attenzione al pensiero di Hannah Arendt e alle sue implicazioni.

Francesca Testi

## Un incontro con Agnes Heller

*Quanto non è oggetto di discussione, infatti, non viene pensato sino in fondo.*

(J.W. Goethe, *Gli anni dell'apprendistato di Wilhelm Meister*)

Budapest, marzo 2016

Il 13 marzo del 2016 ho avuto il piacere di incontrare Agnes Heller nella sua casa di Budapest per ascoltarne il parere in merito ad alcuni temi su cui stavo lavorando in vista della stesura della mia tesi di laurea.

Data l'eccezionalità dell'incontro, ho preferito non mettere particolari vincoli alla discussione, dar spazio alla professoressa Heller e a quanto spontaneamente emergeva via via che le nostre idee andavano confrontandosi.

Ciò che ne è risultato è l'intervista dialogo che segue.

**Francesca Testi:** Professoressa Heller, ho letto con interesse il suo lavoro *La bellezza della persona buona*<sup>1</sup>, mi ha colpito molto il fatto che non faccia mai riferimento a una definizione di bene e male,

ma preferisca parlare delle scelte che ognuno di noi compie. Questa idea mi pare convincente, ma, le chiedo: un'etica della relazione che prende in considerazione individui, gesti e azioni, che si interessa dell'intersezione fra i vari fattori che contribuiscono a creare un determinato evento senza parametri definibili a priori, non rischia di scivolare nel relativismo? Ossia di non avere più modo di orientarsi?

**Agnes Heller:** Gli eventi della tua vita, le tue memorie, possono essere belli o brutti in base alla tua esperienza personale. Buono e cattivo non vanno considerati come relativi, sono semplicemente le condizioni che stanno dietro la storia che racconti, e che crea la memoria. Lo stesso principio si può applicare alle scelte morali, lo scegliere di fare questo o quello, come per esempio diventare medico o diventare avvocato, non può essere considerato una scelta legata alla moralità, ci si può pentire sia di aver fatto l'uno che l'altro. In ogni caso il tuo vissuto influenza la tua scelta e viceversa.

Nelle scelte morali ci sono persone che parlano di relativismo, ma questo è un assunto tipico di chi osserva dall'esterno.

«Relativismo» è un concetto

fuorviante, secondo me, perché prerogativa di una terza persona non presente, né direttamente implicata nella vicenda. Ti faccio un esempio: marito e moglie litigano, e sentiamo prima la versione di lui, e poi quella di lei. Le due versioni sono completamente diverse. Dopodiché arriva una terza persona con il potere di valutare chi dei due ha ragione, cosa quelle persone abbiano fatto di bene o di male, e allora si può parlare di relativismo.

Invece la mia personale ricerca del mio stesso passato, e delle mie memorie è sempre scevra dal relativismo.

In ogni modo, ciò a cui facciamo riferimento con il termine «relativismo» dovrebbe in realtà essere chiamato soggettivismo perché facciamo riferimento alla dualità soggettivo-oggettivo.

La relazione soggetto-oggetto può essere completamente soggettiva o completamente oggettiva? A mio avviso non puoi dare giudizi che siano completamente indipendenti dalla tua personale esperienza. Ma il giudicare buono o non buono un fatto non ha nulla a che vedere con il concetto di relativismo, ma solo con il rapporto soggetto-oggetto.

**FT:** Ne *La bellezza della persona buona* lei scrive che «ognuno di noi è altro per l'altro». Penso che ognuno di noi possa essere persino un altro da sé, e questa è la radice del pensiero che Hannah Arendt chiama «muto dialogo fra me e me stesso». Qual è la sua opinione?

**AH:** Non si è mai omogenei, ognuno di noi ha diverse persone dentro di sé, abbiamo una personalità multipla, e questo è vero non solo dal punto di vista psicologico, ma anche antropologico e ontologico.

La nostra coscienza è stratificata. Questi strati sono costituiti da emozioni, eredità culturali e pensieri che a volte si amalgamano armoniosamente, altre volte collidono. Spesso ne siamo confusi: non sappiamo quale dovrebbe avere la precedenza rispetto a quale altro in una data circostanza.

Ciò riguardo alla personalità, ma non dobbiamo confondere personalità con identità.

Parliamo di identità quando rispondiamo alla domanda «che cosa siamo?». Potresti rispondere «io sono me stessa», considerando solo soggettivamente, ma devi sempre ricordare di essere parte di una comunità, o più comunità. Per esempio una donna, che vive a Roma, studentessa di filosofia.

**FT:** Ma queste non sono etichette che, nostro malgrado, accettiamo perché viviamo in una società complessa?

**AH:** No. Queste sono identità sovrapposte in una persona, non possono essere considerate etichette, perché interiorizzate, quindi non imposte ma vissute.

Per esempio, una persona che ha sempre e solo vissuto in un piccolo villaggio senza incontrare mai nessuno al di fuori si identificherà con il villaggio in cui è cresciuta e lo difenderà, ciò non è stato imposto dall'alto, né da una terza persona, ma dipende dal fatto che le sue prime memorie provengono da questo villaggio, che la sua lingua è quella del villaggio, e in questa lingua lei ha imparato le prime filastrocche, le canzoni tradizionali di quel luogo. Tutto questo rimarrà nel cuore e nella memoria, ma questo non dovrà impedire il crearsi di altre identità, ugualmente importanti, che tutte assieme costituiranno la stratificazione interiore di quella persona. Senza conflitto.

**FT:** Quindi possiamo asserire che la stratificazione delle identità crei l'unicità di ognuno di noi?

**AH:** Totalmente vero! Non ci saranno mai due persone con le

stesse esperienze, con le stesse percezioni, con la stessa memoria. Cionondimeno, vivendo nello stesso piccolo villaggio si avrà comunque un patrimonio di usi, costumi, tradizioni e lingua condiviso con i concittadini.

Quando, a distanza di tempo, si rivedranno due di loro sicuramente avranno qualche esperienza comune da rievocare: «ti ricordi quel posto in cui giocavamo insieme? Ti ricordi di quel ragazzo? - Certo che ricordo».

E poi, in base ai diversi livelli di divulgazione e di impatto sulla società si passa da storie individuali poco diffuse, a storia collettiva.

I miti sono un ottimo esempio di narrazione collettiva legata a un luogo particolare, così come l'arte; tutti noi conosciamo più o meno Zeus ed Era, o le opere teatrali di Sofocle. Anche se ogni volta che si va a teatro si vive un'esperienza diversa al cospetto della medesima opera.

Questa è una risposta alla tua domanda sull'identità multipla, ma non sulla questione della personalità multipla, che sono argomenti differenti in quanto la personalità multipla non riguarda l'aspetto culturale ma psicologico. Ti ricordi Amleto che dice a Laerte: «non sono stato io ad attaccarti, bensì la

rabbia dentro di me»<sup>2</sup>?

Questa è la personalità multipla, cioè il riconoscere di poter essere altri persino da noi stessi, ed è uno degli argomenti di cui la filosofia dovrebbe occuparsi di più, dovrebbe essere nell'agenda del filosofo il riflettere sulla personalità multipla degli esseri umani, ma non mi sembra si faccia abbastanza.

**FT:** Secondo lei che ruolo ha l'empatia nella cura di noi stessi e nella cura degli altri? Inoltre, a suo avviso è possibile educare all'empatia, posto che questa ha una radice molto più emotiva che razionale?

**AH:** Amore e compassione, o empatia, non sono la stessa cosa, con compassione ci riferiamo alla capacità di sentire esattamente quello che sente l'altro, ma questo è veramente difficile da fare, forse impossibile. Quindi possiamo dire che la sostanziale differenza tra amore e compassione sta nel fatto che nella seconda non può esserci alcuna reciprocità.

Non si può educare alla compassione, ma se le persone intorno a te si mostrano compassionevoli ci sono sicuramente molte più probabilità che tu possa fare lo stesso. L'empatia non è un'emozione a cui ci si può allenare in base a

quante volte la si prova. Ci si può sensibilizzare alla paura, ma non all'empatia, tuttavia più la vedi applicata, maggiori saranno le possibilità di potersi comportare nello stesso modo empatico mostrato dagli altri. A prescindere da quanto una persona sia allenata all'empatia, sarà comunque impossibile provare le stesse sensazioni dell'altro e quindi empatizzare al cento per cento. È molto più facile educare a essere caritatevole, ma non si può insegnare direttamente l'empatia.

**FT:** Se ognuno di noi è altro da sé si crea la condizione del pensiero, e la capacità di riflettere, quindi di guardare se stesso e rivedere le proprie posizioni, di mutare, mettersi in discussione e non essere quella personalità monolitica descritta ne *La banalità del male*<sup>3</sup>.

Secondo lei che nesso c'è fra la plasticità, intesa come capacità di mettersi in discussione, e il comportamento morale?

**AH:** L'idea per cui Eichmann sarebbe da condannare perché non ha pensato è sbagliata: in quel caso il problema non è stato solo il non parlare con se stesso, ma anche il dare retta agli altri. Le due condizioni si sono sommate.

Se si è circondati da altre persone,

occorre necessariamente considerarle, non puoi essere estraneo a tutti gli altri.

All'inizio della vita si è portati a credere che quanto ci viene detto è giusto, serve tempo per imparare a mettere in discussione le nostre certezze e domandarsi: questo è giusto davvero, o è più giusto qualcos'altro? Ci viene chiesto di fare la cosa giusta, o si tratta di qualcos'altro? E questa giustizia è tale solo in un determinato ambito?

Si tratta della definizione della nostra particolare individualità, ma bisogna ricordare che questo sviluppo non coinvolge mai solo noi stessi, ma noi e il contesto in cui siamo inseriti.

La plasticità del chiedersi «cosa sto facendo? Questa è la cosa giusta da fare?» è sicuramente un'ottima attitudine ma non basta, il chiedersi se qualcosa sia giusto o sbagliato è quel processo che coincide con lo sviluppo dell'individuo inteso come non omogeneo. Tuttavia, la domanda morale deve tenere conto anche dell'esistenza degli altri, che possono più o meno influenzare, nonché di uno spazio e di un tempo storico.

Finché non vediamo l'alternativa, non ha senso chiedersi se ciò che sto facendo sia la cosa giusta

o no. L'errore di Hannah Arendt sta nell'aver creduto che il male fatto da Eichmann fosse diretta conseguenza del non pensare, ha sbagliato perché si può fare anche del bene senza pensare, ma questo bene comunque non sarebbe un'azione virtuosa.

Riguardo la plasticità come valore aggiunto nell'orientamento di un comportamento morale, sì, penso che oggi lo sia, ma per ottenere questa plasticità è necessario conoscere il nostro mondo. Il soggetto può definirsi morale solo se conosce le alternative; in assenza di questo non potrebbe esprimere preferenze. Tutto questo viene ulteriormente complicato dal vivere con altri individui la cui volontà, o plasticità, avrà un'influenza sul soggetto in questione.

Prendiamo per esempio il caso di Socrate, possiamo di sicuro considerarlo un individuo completamente cosciente del suo contesto storico, che in diverse occasioni ha agito giustamente, ma è morto perché la città ha considerato il suo comportamento sbagliato.

**FT:** Nella conclusione del suo lavoro *La bellezza della persona buona* ci sono alcune considerazioni sul perdono, vorrei sapere qual è la sua esperienza con il per-

donare ed essere perdonati.

**AH:** Il focus di questo argomento è la sincerità, possiamo garantire che il chiedere il perdono sia sincero solo se qualcuno chiede perdono direttamente a noi.

Penso che quanto disse Gesù sia giusto: «dobbiamo perdonare quelli che ci hanno fatto del male».<sup>4</sup>

Non si può mai perdonare per conto di altri. Per esempio, se vengono uccisi membri di una famiglia non tua, non hai nessun diritto di perdonare l'assassino, al contrario, se hai fatto qualcosa di sbagliato, e ne sei consapevole, hai il dovere morale di chiedere perdono, perché questo non ti viene conferito automaticamente. D'altro canto, coloro che non sono consapevoli di aver commesso uno sbaglio non devono chiedere perdono.

Se per te uccidere non è un'azione riprovevole, non devi chiedere il perdono di nessuno. Purtroppo, nonostante sia nostra responsabilità capire cosa ci succede intorno al fine di maturare la consapevolezza necessaria all'agire morale, non è affatto ovvio riuscirci.

Nella Bibbia si dice «perdonali Signore perché non sanno quello che fanno»<sup>5</sup>. Giudicando noi a posteriori e fuori dal contesto

possiamo anche dire: «avrebbero dovuto saperlo, avrebbero potuto saperlo», ma non siamo in una posizione tale da poter giudicare o per poter capire se i colpevoli, pur ammettendo nel loro cuore la colpa, non avessero deciso di agire di conseguenza.

**FT:** Il chiedere e concedere perdono ha un effetto catartico?

**AH:** A volte sì, a volte no. Dostoevskij parla di scuse senza e con un secondo fine: le prime sono sincere, le seconde sono fittizie e hanno come obiettivo il semplice scaricarsi il peso dal cuore.

Quindi, l'ottenere o no l'effetto catartico delle scuse dipende da molte varianti, tra cui lo spirito da cui sono animate le persone coinvolte.

**FT:** Lei scrive che quando c'è potenziale conflitto, allora si può parlare di comportamento morale, è possibile dire che la morale si occupa di valutare delle possibili scelte in un sistema complesso di relazioni?

**AH:** Se so che qualcuno viene licenziato perché considerato un avversario politico nel contesto in cui lavora e io vengo assunto al suo posto, che relazione ho con la persona licenziata? La mia scelta

va considerata come morale? Io penso di sì.

Un soldato tedesco durante la seconda guerra mondiale può scegliere se lavorare nei campi di concentramento o essere spedito sul fronte orientale; questa è una scelta morale, o deve essere considerata come non legata a relazioni interpersonali? Come sostiene Socrate, ogni scelta che porta a fare del bene o del male (ferire, uccidere, aiutare o salvare) è una scelta morale.

**FT:** Se creo un contatto visivo con una persona dall'altra parte della strada non intendo farle né del bene o del male, ma creo comunque una sorta di debole relazione. È possibile influenzare il campo d'azione delle scelte degli altri con la sola nostra esistenza?

**AH:** Sì, forse può essere considerata una relazione ma se è uno sguardo casuale non è una scelta, quindi non ha implicazioni morali. Non posso influenzare qualcuno senza volerlo, la volontà è l'essenza della moralità. Se si decidesse di influenzare la vita di una persona solo con lo sguardo forse si potrebbe farlo, ma lo sguardo casuale, come qualsiasi altra azione casuale non ha implicazioni morali. La mera esistenza non può

rientrare nella morale.

Ho dato una lezione in una scuola a New York, c'erano circa sessanta bambini intorno a me, effettivamente potrei anche aver lasciato un segno profondo nella loro vita, ma non l'ho fatto consapevolmente, ho solo portato a termine il mio compito.

Posso avere un atteggiamento gentile o scorbutico in generale, la gente spesso preferisce che io sia gentile, ma devo sempre essere consapevole di quello che sto facendo, altrimenti posso finire persino con l'essere irrispettosamente gentile.

**FT:** Un'ultima domanda, professoressa Heller, all'apparenza potrebbe sembrarle fuori tema, ma ci terrei comunque ad avere un suo parere.

Credo che la morte rappresenti l'ignoto per eccellenza, il cambiamento irreversibile, la condizione da cui è impossibile avere notizia, nonostante questo, credo che il pensiero della morte sia parte della vita, e, anzi, le dia senso. Molto spesso, nel tentativo di allontanare la paura della morte si rischia di lasciarsi scappare il proprio tempo.

Io ho come l'impressione che troppo spesso si perda l'occasione



per fare una scelta migliore perché dimentichiamo che un domani potrebbe non esserci.

Ecco, secondo lei, la consapevolezza del nostro essere mortali, transitori e non eterni in questo mondo è un'occasione per apprezzare meglio la vita?

**AH:** Non parlerò di quello che è il sentito comune riguardo questo argomento, perché non corrisponde al mio.

Sarei potuta morire quando avevo quattordici anni. Penso che, al di là di facili speculazioni, l'idea della morte non renda la gente migliore, anzi possiamo piuttosto dire il contrario. Pensare che il proprio tempo sia limitato mette fretta, e ci può far pensare che potrei non raggiungere mai le mete che non ho ancora raggiunto. Questo ci può condurre alla competizione, ci può spronare a fare del male, a essere avidi di rubare i beni o gli stati d'animo degli altri per paura che non saranno mai nostri.

Secondo me, se fossimo immortali saremmo probabilmente tutti più buoni, coscienti che prima o poi arriveremmo a ottenere ciò che non abbiamo ancora.

**FT:** Grazie mille per avermi dedicato il suo tempo, grazie per aver

risposto alle mie domande e per l'invito nella sua bellissima casa.

**AH:** Di nulla, buon lavoro e a presto.

Perugia, marzo 2017

Un anno dopo l'incontro a Budapest ho scritto alla professoressa Heller chiedendole il favore di visionare, ed eventualmente correggere, il testo dell'intervista per predisporlo alla pubblicazione. Il brano che segue riporta il contenuto della risposta ricevuta.

Ho scelto di isolare queste integrazioni e di riportarle in seguito, senza modificare l'intervista già scritta, al fine di mantenere la distinzione tra i due momenti. Credo che parte della ricchezza e particolarità di questo dialogo sia proprio il lungo tempo che è servito al suo svolgimento, più di dodici mesi di lettura, scrittura, riflessioni e confronto, senza i quali non sarebbe ciò che è.

Cara Francesca, intanto grazie ancora per l'intervista. Ho letto la trascrizione che mi ha inviato, e le propongo alcune integrazioni circa tre degli argomenti discussi assieme.

Per quanto riguarda l'aneddoto della persona che accetta il lavoro dopo che qualcun altro è stato licenziato per motivi politici, la

mia risposta è questa: non è mai moralmente giusto, però può essere moralmente sbagliato, oppure indifferente a seconda delle circostanze, e del sentimento di affetto o empatia che proviamo in quel momento nei confronti dell'altra persona.

Circa la compassione: l'amore è, o quantomeno può essere, reciproco, ma la compassione no. Se non stiamo soffrendo possiamo empatizzare con qualcuno che soffre; possiamo anche provare compassione per i noi stessi del passato, tuttavia, credo che avere compassione non significhi sentire lo stesso dolore psicologico o fisico degli altri, bensì provare dolore o tristezza perché qualcun altro soffre.

Ci sono tre tipi di compassione, il primo è quello che generalmente proviamo per le persone che amiamo, per i nostri familiari o amici, questo è un tipo di compassione attiva, che ci spinge ad andare in ospedale se qualcuno è ammalato, o a un funerale, e a soffrire per una perdita.

Il secondo tipo è l'empatia estetica, che sperimentiamo quando empatizziamo con i personaggi dei romanzi o con gli eroi delle tragedie (Aristotele la chiamava «catarsi»); in questo caso l'empatia non è psicologicamente attiva,

ma passiva, in quanto non ci spinge a fare e possiamo sperimentarla restando seduti a teatro senza fare nient'altro.

Il terzo tipo si dà quando sentiamo o vediamo che ci sono bambini che stanno morendo di fame. Non li conosciamo direttamente, ma riusciamo comunque a sentire una sorta di empatia «interpersonale», la quale può essere completamente passiva, o la combinazione di un atteggiamento attivo e di uno passivo.

Per quanto riguarda la morte: questa potrebbe essere descritta come la conferma dell'assenza di senso della vita, poiché il senso della vita risiede nella vita stessa.

È vero, la nostra intera esistenza è determinata anche dalla consapevolezza dell'essere finiti, il tempo limita la nostra possibilità di scegliere, agire, sentire e persino di rimpiangere. Abbiamo coscienza della sentenza di morte che aleggia su di noi, ma ignoriamo il quando e il come questa verrà eseguita.

L'idea di vita dopo la morte è trasversale a diverse culture, fa eliminare o dimenticare il «limite», la fine e ad alcuni questo dà speranza.

A mio avviso, dal momento che l'unico senso della vita è la vita

stessa, non possiamo dire che sia indifferente a che età, come, in che circostanze o perché moriamo. Spesso i filosofi hanno considerato il male naturale e il male morale come due cause che portano alla morte. Contro il male naturale è stata inventata la medicina, ma contro il male morale non esiste nulla di simile, se non l'obbedienza al comandamento di non uccidere.

Penso ai molti miei amici d'infanzia che sono stati uccisi in un'età compresa tra i tredici e i sedici anni. Ecco, gli è stata rubata la vita, e persino la loro stessa morte.

Ho sempre immaginato che la filosofia non fosse tanto un oggetto di riflessione, un qualcosa, ma un modo, un'attitudine verso se stessi e verso il mondo in cui viviamo, che contribuiamo a creare non solo con il nostro esserci, ma con l'esserci in relazione all'altro.

L'occasione che Agnes Heller ha voluto donarmi mi accompagnerà e continuerà a offrire spunti di riflessione, ma più di tutto vorrei che rimanesse, e vorrei donare a mia volta al lettore, l'incoraggiamento ad aprirsi all'incontro e al dialogo, a sedersi avanti all'altro per discutere cercando insieme, e incessantemente un mondo pos-

sibile, una strada migliore, uno sguardo più acuto.

L'incontro con l'altro è occasione di approfondimento e scoperta del mondo e di noi stessi, dell'alterità che ci appartiene e che, citando Hannah Arendt, è la condizione del pensiero come muto dialogo fra me e me.

Proprio il dialogare, in questa prospettiva, rappresenta l'integrazione necessaria della nostra sfera percettiva e di coscienza, insostituibile mezzo per entrare in contatto con la diversità che ci costituisce e ci rende consapevoli e pensanti.

Mi piace immaginare che la filosofia sia anche un po' questo: un cammino condiviso<sup>6</sup> verso la consapevolezza.

(Traduzione a cura di Cosimo  
Caputo e Francesca Testi)

**Note:**

1. A. Heller, *La bellezza della persona buona*, Diabasis, Parma 2009.

2. W. Shakespeare, *Amleto*, atto IV. Le citazioni a memoria non sono state corrette in base a testi per rimanere fedeli a quanto detto da Agnes Heller durante il nostro incontro, e per conservare il carattere di spontaneità di questa intervista.

3. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad.it. a cura di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2011.

4. Mt. 5,43-44, come nota 2.

5. Lc. 23,34, come nota 2.

6. Questa intervista è stata resa possibile, oltre che dalla disponibilità di Agnes Heller, dall'aiuto di Cosimo Caputo, Dario Domenicali, Orietta Ombrosi, Cecilia Orlandini, Paola Ricci Sindoni.